

Mario Calderini

“Serve più economia sociale per superare la Torino bipolare”

MAURIZIO TROPEANO

Non ci sono ricette sicure per ricucire le due città che «continuano ad allontanarsi invece che fondersi», come ha scritto nel suo saluto ai torinesi monsignor Cesare Nosiglia. Ma Mario Calderini, professore del Politecnico di Milano e portavoce di Torino Social Impact, indica una prospettiva: «serve un nuovo modello di crescita in grado di creare non solo valore economico ma anche sociale» - e alcuni strumenti per realizzarla. Il primo: lo sviluppo del partenariato pubblico-privato. Il secondo: «Una crescita dal basso nella quale la Regione, invece di amare una politica industriale vecchia di 40 anni alluchi le risorse agli enti locali». Il terzo: un patto tra enti locali e magistratura contabile per modificare i criteri di valutazione del danno erariale.

Per Nosiglia a Torino manca un progetto comune per sanare la frattura tra ricchi e poveri, centro e periferia. È d'accordo?

«Monsignor Nosiglia ha ragione. Nel codice genetico della città ci sono sicuramente l'accoglienza e l'inclusione, la capacità di mobilitarsi nelle situazioni di emergenza. Ma l'anima di Torino è come un cerchio concentrico. Il Dna solida-

Il docente: “Nosiglia ha ragione, la crescita dev'essere inclusiva superiamo la trappola che divide l'industria dalla carità”



MARIO CALDERINI
PORTAVOCE
TORINO SOCIAL IMPACT

Torino deve produrre ricchezza e per farlo deve puntare di più sul partenariato tra pubblico e privato

Su La Stampa



Torino, metropoli dell'accoglienza ma senza un progetto comune

Che tipo di modello?

«Prima di trovare le ricette per produrre ricchezza Torino deve individuare, per dirla con Nosiglia, un progetto comune. Per fortuna c'è almeno un segnale positivo: l'avvio di un ricambio generazionale della

partenariato pubblico-privato».

Politecnico e Università possono essere motori di questo cambiamento?

«C'è un esempio positivo: il progetto della Butterfly area di Grugliasco. I due atenei, fi-

le è al centro dove è caldissima l'esperienza che riprende la tradizione dei santi sociali. Appena si entra nelle corone esterne, però, la situazione cambia: aumentano le sfumature di grigio e quell'esperienza si indebolisce soprattutto quando deve fare i conti con povertà strutturali. Succede nelle periferie, ma non solo. Disoccupazione e povertà educativa si stanno diffondendo e la città è poco attrezzata per affrontare questa situazione». **Perché?**

svolto un ruolo di supplenza arginando alcuni problemi sociali importanti. Ma in presenza di un'economia che non cresce nessuno può arginare un disagio che si sta allargando. E poi non è giusto affidare il progresso della città ai filantropi o alla carità».

Ricette?

«Torino deve uscire da questa trappola dove l'industria si dovrebbe occupare della crescita lasciando alla carità il disagio sociale. Serve un nuovo modello economico».



Sul giornale di ieri l'intervento dell'arcivescovo Cesare Nosiglia e il saluto ai torinesi dopo dodici anni trascorsi alla guida della diocesi con un appello a ricucire la frattura fra la Torino integrata e quella fragile che si è allargata.

classe dirigente di questa città che è più capace e pronta a mettere in gioco la creatività e nuovi modi di vedere il mondo. Una cosa che non è stata fatta in quarant'anni».

Per fare che cosa?

«Per sperimentare un modello di economia sociale dove la creazione di ricchezza vada di pari passo con le risposte alla povertà. C'è un'opportunità enorme e bisogna coglierla nelle forme ibride di collaborazione tra profit e no profit. Torino deve puntare sempre di più sul

nalmente, stanno facendo il loro ruolo, cioè ibridano le competenze e creano ruoli misti. Non fanno più gli immobiliari e hanno smesso di inseguire fantasie tecnologiche scimmiettando la Silicon valley».

Che cosa dovrebbero fare invece Regione e Comune?

«Se la scelta è puntare sull'economia sociale, cioè su un modello che supera il bipolarismo industria/carità, che valorizza i progetti che partono dal basso, allora la Regione deve abdicare al suo ruolo di decisore

delle politiche industriali che sono di fatto centralizzate e che usano strumenti che risalgono agli anni Ottanta. Il compito della Regione dovrebbe essere di allocare il maggior numero di risorse ai comuni». **Ma così non si ritorna alla politica dei campanili?**

«La Regione dovrebbe fornire tutta la strumentazione necessaria per favorire il partenariato tra enti locali e privati sul territorio partendo dal Pnrr e anche dall'uso dei fondi strutturali europei. I Comuni, poi dovrebbero impegnarsi a sviluppare la collaborazione pubblico-privato ed elaborare strumenti di finanziamento che tengano conto del valore sociale creato da questi partenariati. Infine servirebbe un patto tra comuni e Corte dei Conti per una diversa valutazione del reato di danno erariale».

In pratica?

«Una valutazione patrimoniale che non tenga solo conto dei flussi monetari ma anche del valore sociale certificato che può derivare dall'uso di quel patrimonio. Mi spiego: oggi il patrimonio dei comuni è iscritto a bilancio con un valore molto più alto di quello del mercato. Diciamo che un edificio è iscritto per 100 ma è un valore insostenibile in un mercato che lo valuta 60. Il dirigente comunale sarà quindi costretto a chiedere un canone d'affitto

proporzionale ma insostenibile per un privato che non sia in odore di criminalità. In caso contrario quell'immobile resterà vuoto. Per questo serve un patto con la Corte dei Conti che con una valutazione credibile dell'impatto sociale di quell'edificio scontato potrebbe autorizzare lo sconto permettendo ai comuni di coinvolgere i privati nei progetti di rigenerazione urbana e facendo salire il loro valore economico di quei territori». —

FOTO: G. BIANCHI